

Il guardaroba dei Bolognesi tra Medioevo e Rinascimento

Viaggio all'interno dei bauli di uomini e donne bolognesi.

di Cinzia Cavallari

storia



Fig. 1 Vittore Carpaccio, *Storie di Sant'Orsola* (1490-95), Gallerie dell'Accademia, Venezia, particolare dell'abbigliamento di due giovani nobili, che sfoggiano calze attillate e multicolori (da Maria Giuseppina Muzzarelli, *Guardaroba medievale, Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna 1999, fig. 10).

La moda intesa in termini moderni è un fenomeno che come *scientia habitus*, ossia sapienza relativa al modo di apparire, nasce e si sviluppa verso la fine del Medioevo, tra il XIII e il XIV secolo; essa si basa sulla codificazione attraverso fogge, colori e ornamenti (1) del prestigio sociale, della professione, dell'età e di altre caratteristiche degli individui, resi immediatamente riconoscibili dalle vesti indossate. La moda, soprattutto a partire dal XVI secolo, costituiva il campo di distinzione e di rafforzamento dell'identità personale, familiare, politica e anche nazionale: l'Italia faceva scuola e dettava legge nel vestire e gli uomini del XVI secolo erano consci che l'abito "non è piccolo argomento della fantasia di chi lo porta" (2). Alla fine del Medioevo (XIV secolo), infine, la moda incominciò anche a evidenziare la differenza e lo scontro tra vecchi e giovani: questi ultimi mostrano gambe fasciate in calze dai colori vistosi, ostentando la "braghetta", che anziché coprire, enfatizza gli attributi sessuali (fig. 1). Per parte loro

anche le donne, sfoggiando ampie scollature, ipocritamente celate da veli trasparenti, sottolineano l'importanza degli abiti intesi come oggetti di piacere e di campo di espressione allusiva alla sfera sessuale (3). Il cambiamento delle fogge in città (più veloce rispetto alla campagna) testimonia la dinamicità della società urbana, in continua evoluzione; il fenomeno è particolarmente evidente a corte, dove erano frequenti ardite e dispendiose sperimentazioni. È in città, tuttavia, che il concetto di distinzione appare particolarmente radicato e in questo contesto le vesti mostrano tutta la loro potenzialità, di ordine sociale, politico ed economico.

Le fonti che ci consentono di decodificare questo linguaggio, perfettamente intelligibile agli uomini del tempo, sono iconografiche e letterarie; ricerche recenti, condotte da Maria Giuseppina Muzzarelli (4), in parte anche sul territorio bolognese, ci consentono di rovistare nei cofani dei bolognesi e di immaginarli abbigliati di tutto punto, secondo il rango di appartenenza. I documen-

ti di cui si avvale la studiosa sono estremamente attendibili: si tratta dei beni degli elenchi notarili, ossia le inventariazioni da parte di professionisti stimati, i notai appunto, di beni dotali, di quanto veniva assegnato a un figlio al momento della sua emancipazione, di beni che si offrivano a garanzia di un debito, e soprattutto di elenchi post mortem, ossia redatti dopo la morte di un individuo, del quale il notaio si impegnava a proteggere l'integrità patrimoniale e gli interessi degli eredi.

Due illustri bolognesi

Immaginiamo di intraprendere il nostro viaggio partendo da uno stimato professionista.

Tra i beni inventariati del defunto giurista bolognese Jacopo Belvisi vengono citati gli "strumenti del mestiere", ossia i numerosi volumi necessari a esercitare la professione, collocati dentro una cassa, in un armadio. I capi d'abbigliamento si trovavano in quattro casse, di cui una grande, una media e due di dimensioni minori; il Belvisi possedeva almeno due abiti (di panno cardinale-sco e di panno celeste) identificabili con quello che oggi definiremmo un completo, all'epoca costituito dalla roba, un insieme di pezzi composti dalla gonnella o inducta, sulla quale si indossava la guarnacca, e infine la cappa foderata di pelliccia di coniglio. Nei bauli erano inoltre presenti diversi cappucci, uno dei quali foderato di vaio (5) (fig. 2) e parecchie paia di maniche.

Il guardaroba del dottore era completato da due paia di calzature, da cinque berrette, da una guarnacca a studio (abito che evidenziava la professione e lo stato sociale) foderata di pelli di volpe e da un'altra tutta aperta davanti; circa il colore possiamo ipotizzare che questi capi fossero neri, come era uso tra gli uomini di legge, professori universitari, giudici e notai, mentre i medici vestivano di paonazzo e i cavalieri di scarlatto (6). Il notaio elenca inoltre coltri e materassi e altri capi, tra cui un altro completo a tre pezzi, composto da *inducta*, *guarnachia* e *tabardum*, il mantello tradizionalmente foderato di vaio

e completo di cappuccio; l'inventariazione si conclude con tre guardacuori (7), un vestito e un mantello non foderato, una guarnacca, altre due robe, oltre a beni di varia natura, gioielli, mobilio, attrezzature da cuci-



Fig. 2 Miniatura della Matricola dei Drappieri (1339): il commerciante espone ai clienti una pelliccia di vaio [da Antonio Ferri, Giancarlo Roversi (a cura di), *Storia di Bologna*, Bologna 1984, fig. priva di numerazione tra p. 176 e 177].

na, cibi e vino rosso o bianco “de Albana” (8).

Risale al 1412 l'inventario dei beni appartenuti a un altro bolognese di rango elevato, Nicolò Zambeccari, la cui famiglia risulta una delle più illustri a partire dal XIV secolo, insieme ai Pepoli, Gozzadini, Bentivoglio e Canetoli. Rovistando nel suo guardaroba troviamo una pellanda (9) usata di panno rosso, foderata di lontra e un farsetto, anch'esso usato, di pignolato (tessuto operato con motivi simili a pinoli), un sacco (tipica sopravveste maschile e femminile bolognese), sempre usato, di panno celeste, foderato di tela azzurra. Seguono numerosi altri capi, tra cui una corazza coperta di velluto azzurro, due celate e un paio di bracalorum; non mancano vesti femminili ma la peculiarità dei beni dello Zambeccari è rappresentata principalmente dalla presenza di parti di armatura.

Nel complesso il guardaroba di questi illustri bolognesi appare piuttosto sobrio e funzionale; non altrettanto modesto risulta l'abbigliamento femminile e soprattutto quello in uso a corte.

Gli apparati di corte

Nel 1454, quando il Signore di Bologna Sante Bentivoglio sposò Ginevra

Sforza, nipote del duca di Milano e figlia del Signore di Pesaro, la città fu teatro di festeggiamenti sontuosi; lo stesso sfarzo fu ostentato nel 1487, quando, sempre a Bologna, fu celebrato il matrimonio tra Annibale Bentivoglio e Lucrezia d'Este, figlia di Ercole, Signore di Ferrara. Le strade furono addobbate, il corteo degli sposi fu accompagnato da musicisti e da giovani, riccamente abbigliati di panno d'oro e d'argento, di cremisino e di seta (fig. 3). A completamento di questo autentico trionfo va citato un pasto caratterizzato da 24 portate, che impegnò i commensali dalle 20 alle due del mattino successivo (10).

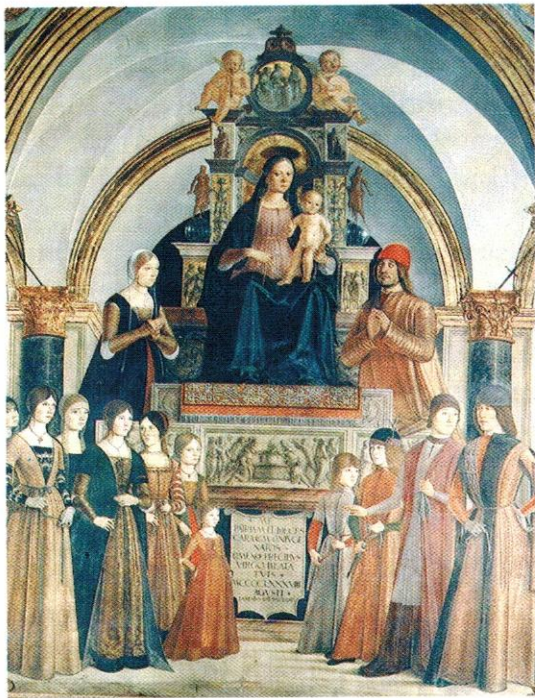


Fig. 3 - Lorenzo Costa, *La famiglia Bentivoglio*, cappella Bentivoglio, Bologna, chiesa di S. Giacomo Maggiore, esemplificazione dell'abbigliamento in uso presso la corte bentivolesca (da Angela De Benedictis, *Dalla Signoria bentivolesca al Sovrano Pontefice*, *Storia Illustrata di Bologna*, Milano 1987, I/II, p. 19)

Le donne e gli statuti santuari

La società medievale risulta fortemente gerarchizzata; in essa la piramide del potere, sancita dallo stato sociale e dalle funzioni, richiede un'immediata individuazione dei

ruoli, particolarmente sentita in ambito urbano, dove più facilmente sono possibili fraintendimenti tra le diverse classi. Dalla seconda metà del Duecento in molte città i legislatori si preoccuparono di evitare equivoci e usurpate ostentazioni di rango; furono così emanate norme suntuarie che disciplinavano l'uso di vesti e ornamenti e regolamentavano anche feste, banchetti e funerali. In questo periodo la legislazione risente soprattutto del clima politico e religioso, con evidenti richiami alla morigeratezza e alla penitenza; lo stesso livellamento si percepisce nelle leggi antimagnatizie, che tendevano a limitare il potere degli antichi signori su tutti gli altri. Successivamente, nel XIV secolo, la normativa, sia pure tra numerevoli eccezioni, mira a differenziare alcune classi: soltanto un gruppo sociale, costituito da cavalieri e dottori, è esentato da restrizioni. Per la prima volta, inoltre, è rilevabile l'ambiguità dei legislatori, che se da un lato vietano una serie di oggetti e ornamenti, dall'altro offrono la possibilità di sfoggiarli, previo pagamento di una multa, che consentiva a tutti di tacitare le coscienze e di risanare i bilanci delle città.

Un analogo provvedimento, emanato nel tardo Medioevo, consentì di indossare le "vesti proibite"; lo statuto santuario bolognese, emanato nel 1401, oltre a regolare secondo la legge l'uso di vesti e ornamenti, ordinava che gli abiti già posseduti e considerati illegali potessero essere indossati solo se bollati, descritti ed elencati in un apposito registro (11). In esso, dopo la consueta invocazione a Cristo, venivano rigorosamente annotate le vesti denunciate dalle donne o per conto loro da padri e mariti. Due frati furono incaricati di utilizzare il sigillo necessario a bollare le vesti dichiarate: durante l'operazione, effettuata tra il 25 e il 26 gennaio 1401, furono bollati e registrati 210 abiti, poi più nessuno.

Curiosando nel registro possiamo cogliere le caratteristiche delle vesti denunciate e quindi bandite: il sacco (capo già incontrato nell'inventariazione dei beni dello Zambeccari), termine con cui in bolognese si indicava un capo d'abbigliamento analogo alla coppa o alla pellanda, ossia una sopravveste, particolarmente ricca di ornamenti, come negli esemplari di Caterina, moglie di Giacomo Bonfigli e della vedova di Bartolomeo Bolognini, quest'ultima in seta cremisi, con grandi borchie e ricami.

Capi di straordinario pregio vengono bollati da Giovanni Bolognini a favore delle figlie; in una sopravveste vengono descritte alcune lettere alfabetiche, uno dei motivi più in voga tra i ricami medievali, per ragioni estetiche e simboliche (12). Nell'elenco delle vesti proibite si evince infine il gusto delle donne bolognesi per i colori vivaci accostati tra loro, azzurro e rosso, verde e rosso, per i ricami, le frange, i bottoni dorati e le maniche profilate di pelliccia.

Un'ultima curiosità riguarda le prostitute, distinte dalle nobildonne attraverso marchi ben precisi: i primi provvedimenti nei confronti delle "malae mulieres" risalgono al 1250. Una rubrica specifica degli Statuti cittadini stabiliva che soltanto alle meretrici era consentito l'uso di vesti che toccassero terra o di nastri di lunghezza superiore a un braccio e mezzo; rese riconoscibili in segui-

to da un sonaglio, nel 1525 le prostitute furono costrette a indossare, ben visibile sopra a una spalla, una benda gialla lunga due braccia e larga un quarto. In questa imposizione si coglie forse da parte dei legislatori la maliziosa volontà di ingenerare equivoci nella distinzione tra meretrici e donne ebreë, identificabili come tali da "uno velo zallo in capo"; in qualche modo, almeno a Bologna, il giallo sembra rappresentare il colore della marginalità. La "Provisione sopra le meretrici", emanata a Bologna nel 1566 (13), infine, vieta a cortigiane e prostitute l'uso di drappi o vesti d'oro e d'argento, abiti di seta e di scarlatta e ornamenti d'oro e di perle, neppure se false. Loro segno distintivo è una berretta, che dal "Bando sopra le meretrici", emanato un anno più tardi risulta essere bianco e non di seta. In altre città, al contrario, con il duplice intento di costringere le signore a rispettare le leggi suntuarie e di distinguerle dalle meretrici, si esentarono queste ultime da ogni restrizione.

Al termine di questa incursione nei bauli dei bolognesi vissuti tra il Medioevo e l'Età moderna ci resta la curiosità di conoscere l'abbigliamento delle classi sociali inferiori e i luoghi e le persone che commerciavano vesti e ornamenti in quel tempo e di viaggiare, conseguentemente, tra botteghe e mercati.

NOTE

(1) M. PASTOUREAU, *Couleurs, images, symboles. Etudes d'histoire et d'anthropologie*, Paris 1989.

(2) B. CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, a cura di W. Barberis, Torino 1998, p. 160.

(3) O. BLANC, *Parades et Parures. L'invention du corps de mode à la fin du Moyen Age*, Paris 1997.

(4) M.G. MUZZARELLI, *Gli inganni delle apparenze. Disciplina di vesti ed ornamenti alla fine del Medioevo*, Torino 1996; Ead., *Guardaroba, Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna 1999.

(5) La pelliccia di vaio, di scoiattolo o petit-gris, era molto in voga nel tardo Medioevo, anche perché veniva considerata distintiva di rango nobiliare o insegna di dottorato (spesso usurpata). Tornare "tutto coperto di pelli di vai", come attesta il Decameron (GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino 1980, VIII, 9, p. 983) indica la condizione dello studente che, recatosi all'Università Bologna, rientra nel paese d'origine con il titolo di dottore e con un abbigliamento che lo rende riconoscibile come tale.

(6) G. FASOLI, *La vita quotidiana nel Medioevo*, in F. BOCCHI, A. CARILE, A. I. PINI, *Scritti di storia medievale*, Bologna 1974, p. 859.

(7) Il guardacuore o giustacuore è un farsetto attillato e con maniche larghe, inteso sia come "sottoveste" o come "sopravveste", in quest'ultimo caso di tessuto o di pelle, ornata di bottoni e provvista di maniche: si tratta forse del capo meglio identificabile come medievale nell'immaginario collettivo.

(8) L. FRATI, *La vita privata di Bologna dal secolo XIII al XVII*, Bologna 1986, rist. anast. dell'ed. 1900, pp. 235-236.

(9) Con pellanda si intende alla lettera un capo femminile sfarzoso, la hopelande, diffusa in Francia e in alcune zone dell'Italia, molto ampia, foderata di pelliccia o di seta, e ornata da frappe o frange; in questo inventario di beni, invece, è ipotizzabile che con questo termine si intenda un capo di abbigliamento più modesto, simile al sacco, che a partire dal XV secolo verrà definitivamente soppiantato dalla roba.

(10) Per la cronaca di questi eventi si rinvia al racconto di un contemporaneo: G. NADI, *Diario bolognese*, a cura di C. Ricci, Bologna 1969, pp. 32, 120.

(11) "In hoc libro [...] continentur et descripte sunt omnes et singule vestes et ornamenta hinc retro facta, suta et iam portata omnium et singularum infrascriptarum dominarum [...]" "In questo libro sono elencate e descritte tutte le vesti e gli ornamenti (proibiti) confezionati in passato e usati dalle donne indicate in elenco", ASBO. Comune-Governo, Anziani Consoli, b. 336.

(12) J. P. JOURDAN, *La lettre et l'étoffe. Etude sur les lettres dans le dispositif vestimentaire à la fin du Moyen Age*, in *Médiévales*, 29, 1995, pp. 23-46.

(13) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, Legato, Bandi speciali, vol. 3, cc. 59-60 (23 agosto 1566) e cc. 117-118 (30 aprile e 2 maggio 1567).